GUIDA PER I CONTRATTI

Un confronto difficile

La discussione all'Alfa Romeo di Arese
La Fim Cisl per le 35 ore subito
Flessibilità: concessione o necessità?
Quale considerazione per i quadri
La mobilitazione di tutti i lavoratori: ecco un problema ancora da risolvere

Mortillaro non ha dubbi: il contratto è un affare, oppure non lo si fa
Quello che non vogliono è «codecidere»
L'Intersind e la «prova del nove»
Le piccole aziende pronte al dialogo
Esortazioni di un costituzionalista

Assemblea, e ritorna il dilemma troppo o troppo poco?

MILANO — La discussione sulla bozza di piattaforma per il rinnovo del contratto di lavoro dei metalmeccanici è appena cominciata e qui all'Alfa Romeo di Arese la «consultazione» un merito l'ha già avuto: il consiglio di fabbrica non si riuniva in seduta plenaria e non discuteva di un documento unitario da tempo immemorabile. Le lacerazioni fra Fiom, Fim e Uilm sulla strategia da adottare in azienda ha paralizzato a lungo l'organismo unitario dei lavoratori. Oggi sono gli stessi delegati di tre, quattro anni fa che riprendono le fila di un discorso non facile attorno alla proposta unitaria fatta da Fiom, Fim e Uilm. Questo gruppo dirigente di fabbrica «vecchio» sarà capace di mettere da parte incrostrazioni e posizioni precostituite per entrare nel merito delle novità che nella bozza di piattaforma unitaria sono contenute, per misurarsi con il nuovo che molto ha cambiato nel modo di lavorare e di produrre anche in questa fabbrica, di farsi carico di un compito non semplice: rendere vera la partecipazione dei lavoratori alla stesura finale della piattaforma, preparare una partecipazione consapevole al referendum sulle richieste da inviare alle controparti?

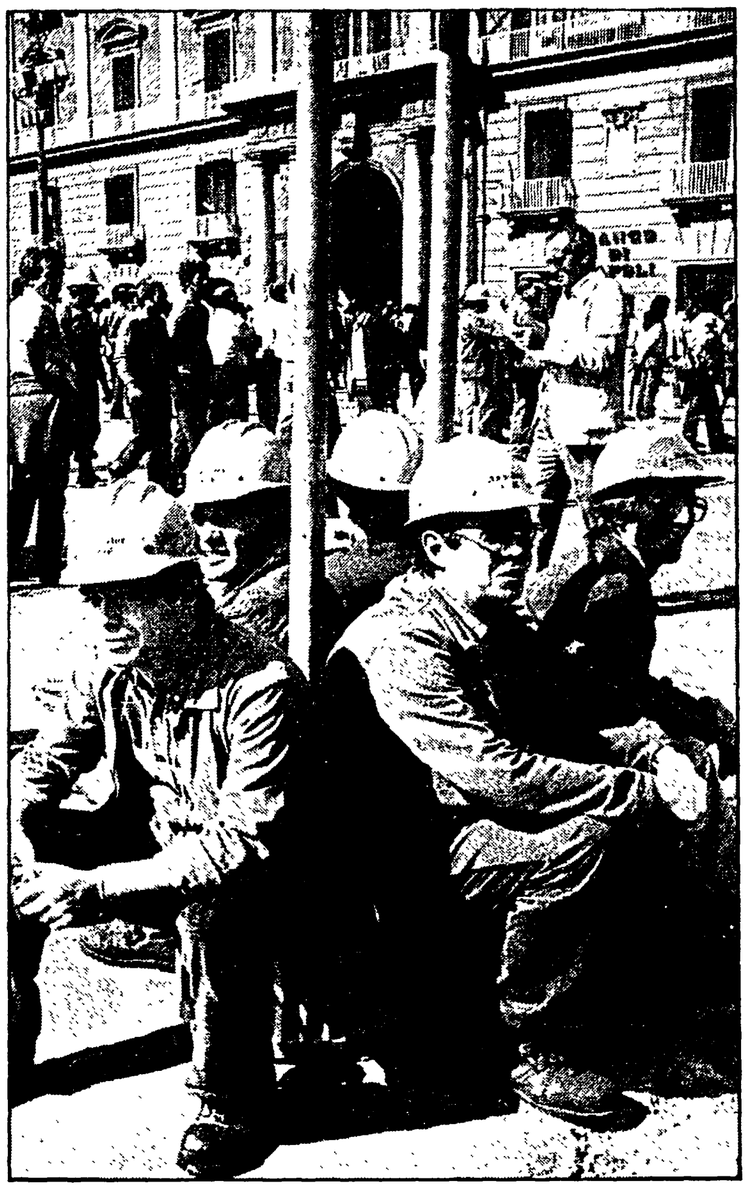
La discussione rivela anime e atteggiamenti diversi. C'è chi liquida sbrigativamente tutta la piattaforma. I punti messi sotto accusa sono abbastanza scontati: salario e orario. Troppo modeste le richieste salariali, troppo poche le ore di riduzione rivendicate, dice Pariani, uno dei leader di fabbrica della Fim Cisl. Tessili e chimici chiedono di più, oggi ci sono le condizioni per un recupero salariale. In queste posizioni si rispecchiano «logiche di organizzazione». La Fim Cisl di Milano, quella di Tiboni per intenderci, chiede la riduzione dell'orario a 35 ore settimanali e un aumento di 150 mila lire secche. Un volantino è già pronto per essere distribuito prima delle tredici assemblee di area che chiameranno i lavoratori dell'Alfa Romeo ad esprimersi sulla bozza di piattaforma unitaria. E non è escluso che la Fim Cisl di Milano, quando ci sarà da pronunciarsi sulle richieste definitive, non inviti i lavoratori a votare scheda bianca nel referendum. Ma la discussione non rispecchia sempreschieramenti riferibili schematicamente a questa o a quella componente.

Ci sono resistenze più o meno precostituite per il nuovo che la piattaforma contiene quando, ad esempio, la flessibilità nell'orario di lavoro è vista solo come una concessione al padrone e non come uno strumento contrattuale per più usi: il controllo dello straordinario, la risposta anche ad esigenze soggettive, il governo dell'innovazione in funzione dell'occupazione e di una qualità del lavoro diversa. O quando si dice che questo contratto è solo per i quadri. «In passato - dice Guastafierro - abbiamo sbagliato quando abbiamo fatto un mito della classe operaia, oggi si rischia di fare lo stesso errore per quadri e tecnici. Il cardine di questo contratto è proprio costituito dai quadri». «Attenzione - sostiene al contrario Silvestrini, leader della Uilm di fabbrica - nei congressi dei sindacati noi ci diciamo delle cose, quando si tratta poi di tradurle in pratica ci tiriamo indietro. Così non va bene. All'Alfa Romeo ci sono 800 impiegati di ottavo livello». Ma quanti sono iscritti al sindacato? si chiede dalla sala, quanti fanno sciopero? E Silvestrini: «Se non vogliamo neanche sapere qual'è la fotografia della fabbrica, dei reparti in cui lavoriamo....Il problema non è disconoscere la realtà, il problema è come governarla. Guardiamo bene le richieste: non sarà così facile ottenere il riconoscimento della qualifica di quadro, ci vorrà tutta la nostra iniziativa e capacità di contrattazione». Walter Molinaro, delegato comunista di un reparto con 40 laureati dell'ottavo livello, 25 diplomati collocati dal terzo al settimo, 35 operai di quinto e sesto, va ancora più in là: «Rispetto alla connotazione dei quadri la piattaforma è vecchia e non tiene conto della realtà. Io sono anche contento che dopo un eccesso di centralizzazione si riscopra l'articolazione, il rinvio in azienda. Che non sia però un: ora smazzatevela un po' voi. Con la proposta dell'inquadramento, ad esempio, non si risolve il problema del riconoscimento della professionalità».

Su quantità e qualità del salario, così come sul capitolo orario-flessibilità-occupazione lo schieramento è estremamente articolato e le preoccupazioni hanno fondamenti reali. In Alfa, dicono in molti, dall'81 non facciamo richieste salariali. Sono sufficienti, allora, le trenta, quarantamila lire che chiediamo per quest'anno? Non è opportuno fin da ora porci l'obiettivo di rivalutare anche gli istituti salariali aziendali, come il premio di produzione? E sull'orario: che la riduzione sia effettiva, che non si vada ad assorbimenti vari, altrimenti ci saranno figli e figliastri, chi avrà tutto e chi, come alle catene di montaggio, tutto meno uno sconto. Sulla flessibilità: c'è già una spinta in questo senso, l'azienda chiede flessibilità e recuperi molto spesso per rimediare ad errori di programmazione o di gestione. Su questo terreno non bisogna scendere. Il problema reale - dice Molinaro - è il controllo dell'orario. «In Alfa si sono fatte l'anno scorso 270 mila ore di straorinario e l'unico accordo che abbiamo fatto per un piccolo gruppo di lavoratori per regolarizzare la materia è stato bollato come filopadronale. Allora l'elemento flessibilità va accentuato per recuperare il controllo sull'orario e rispondere ad esigenze reali anche dei lavoratori».

E poi c'è una domanda che serpeggia e che via, via affiora negli interventi. Questa piattaforma è appetibile? Riuscirà a mobilitare ilavoratori? Chi la demolisce senza pietà ha gioco facile poi ad alzare il prezzo: più salario, meno orario. Sono in molti, comunque, a diffidare della demagogia. «Non facciamo il solito errore - dice Silvestrini - diciamo che le nostre richieste sono di poco conto e poi ci vogliono cento ore di sciopero per farle passare». Cesare Moreschi, segretario della Fiom di Milano, ricorderà nelle conclusioni di questa prima discussione: «Con i contrati usciamo da un fase difensiva. Lo scontro grosso sarà sul governo dell'innovazione. Se non vogliamo sempre correre dietro ad una realtà in movimento, dobbiamo intervenire sui progetti e su questo troveremo grossi contrasti, così come dovremo superare lo scoglio del diritto alla contrattazione articolata, la richiesta di moratoria che ci verrà riproposta». Ma il consenso dei lavoratori - tutti i lavoratori dai livelli più bassi ai quadri - si conquista facendo proposte e chiamandoli a intervenire, a proporre a loro volta, a modificare la piattaforma, ad essere, insomma, protagonisti senza che ci sia il sospetto che i giochi siano già fatti. «Quello che proponiamo - dice Tonino Regazzi della segretaria nazionale della Fiom - è una bozza, non una piattaforma definita. Il referendum deve dare capacità di scelta con grande serenità, su proposte precise». E allora, da oggi la parola ai lavoratori che dovranno essere ascoltati al centro, ma anche alla periferia, nei loro stessi consigli dei delegati.

Bianca Mazzoni



Lucchini, Paci, Confapi, tre anime divise

ROMA — Il contratto deve essere un «businsess», un affare, «sì fa solo se è conveniente». L'affermazione, come al solito lapidaria, è di Felice Mortillaro, autorevole portavoce dell'ala non molto creativa dello schieramento imprenditoriale. È una delle poche prese di posizione uscite finora dalla casa di Lucchini e soci. Una casa dove coabitano anime diverse. C'è chi vorrebbe, magari dopo aver sgombrato la strada dall'ingombrante fardello dei decimali, approfittare dei contratti per ritessere un dialogo costruttivo e c'è chi invece insiste spavaldo nell'opera di demolizione del movimento sindacale.

Scrive così baldanzoso Mortillaro: «Chi lo propone (il contratto, ndr) deve riuscire a convincere l'altra parte, così come un venditore deve essere capace di imporre il suo prodotto». E fin qui — a parte il paragone tra sindacalisti e venditori di mercato, non proprio cortese — il ragionamento potrebbe anche stare in piedi, visto che le richieste contrattuali non pare servano a demolire le aziende. I dirigenti sindacali si sforzano infatti di dimostrare la ragionevolezza delle richieste, la coincidenza con una ipotesi di sviluppo. Non vanno forse in questo senso tutti quegli obiettivi che vogliono aumentare la partecipazione dei lavoratori nei processi produttivi? Non è forse vero che le nuove tecnologie hanno bisogno di un maggior consenso dei «salariati», proprio per rendere più efficiente il «processo di lavoro»?

Ma è proprio qui che si addensano gli strali di Mortillaro.

Egli infatti ciò che teme di più non sono tanto le richieste salariali, quanto «le piattaforme tutte politiche quali sarebbero quelle che agitassero le bandiere della "codecisione", delle riduzioni di orario, delle contrattazioni aziendali». Ecco dunque quale è il punto — e farebbero bene a tenerlo presente i lavoratori nelle consultazioni già iniziate — sul quale è presumibile che almeno una parte degli imprenditori farà barriera.

Non tutte le voci che vengono però finora dal «pianeta-padroni» sono così. Qualche piccolo accenno interessante ad esempio lo abbiamo sentito — nell'ambito di una accurata inchiesta curata da Massimo Mascini su «Il sole 24 ore» — nell'intervento di Agostino Paci, presidente della Intersind, l'associazione delle aziende pubbliche. «I prossimi rinnovi contrattuali? — si è chiesto Paci —. Saranno la prova del nove per sapere se effettivamente il sindacato è cambiato, come sembrerebbe a guardare alcune esperienze... Certo le prime idee che girano sulle piattaforme rivendicative contrattuali in formazione spaventano». Ma, a parte lo «spavento», sarebbe bene che anche Paci si interrogasse ad esempio sul perché certe «esperienze» innovative siano rimaste troppo spesso solo sulla carta. È importante però che il presidente dell'Intersind inciti alla fine gli industriali, cioè Lucchini e Mortillaro, a «sforzarsi di aiutare il sindacato nei momenti di difficoltà, evitando politiche che, basandosi su interessi e rapporti di forza momentanei, non tengano in adeguato conto l'esigenza imprenditoriale di avere un forte e autorevole interlocutore».

Sono dunque queste le prime «avvisaglie». Ce ne è una terza, interessante, ed è quella della Confapi, l'associazione delle aziende minori che ha già richiesto alle confederazioni un incontro per discutere di salario, ma anche di orario dopo aver esaltato l'intesa già raggiunta sui contratti di formazione e lavoro. È un esempio di come si possano instaurare corrette relazioni industriali. Il 1986 sarà davvero un banco di prova. Le possibilità ci sono, visto che Craxi, a dire il vero subito rimbeccato da Carlo Patrucco, ha detto, inaugurando la Fiera di Milano, che la crescita dei costi industriali si è ridotta allo zero, la produttività continua a migliorare insieme ad un alto tasso di investimenti, le ore di sciopero sono scese al livello più basso degli ultimi 25 anni.

Ma se è vero questo — così come è vero che permangono le drammatiche, e dimenticate dal capo del governo, cifre sulla disoccupazione — un accordo lo si dovrebbe trovare, soprattutto se finalizzato appunto all'occupazione e a gestioni moderne dei processi produttivi. A meno che non si voglia seguire l'invito di Gianfranco Miglio, studioso di problemi costituzionali, che invita il sindacato «prima di uscire dalla storia o di finire travestito da esercito della Salvezza», a non fare più contratti, a cambiare mestiere, per «guidare la protesta dei cittadini».

b. u.

A colloquio con i ragazzi che fanno la fila davanti all'Ufficio di collocamento di Roma

Fuori dalle fabbriche

Gianni, disoccupato: parole tante ma poi tanto straordinario

ROMA — A due passi da San Giovanni, quasi all'inizio della via Appia. Vicinissimo alla fermata del «metrò»; eppure lontanissimo dalle inchieste. L'ultima, di pochi giorni fa, diceva che i posti di lavoro sarebbero cresciuti solo nei settori nuovi, soprattutto nel terziario, seguito da qualche aggettivo. Ma al collocamento di Roma — che le guide urbanistiche si limitano a definire «moderno» anche se è più brutto di qualche palazzo fascista dell'Eur — fanno finta di non accorgersene. Alle pareti di quell'enorme stanzone — sicuro: più grande di piazza Santi Apostoli — su enormi fogli bianchi ci sono scritte col pennarello, ora blu ora rosso, le «chiamate» del giorno. Un paio di manutentori, più o meno meccanici, un altro paio di operai-pastai (a Roma li chiamano «cornettari»), una commessa per parrucchiere e qualche altra cosina.

Insomma qui sulla via Appia, le «tendenze» non arrivano. O forse non passano di qui, perché quelli «del terziario avanzato» ricorrono ad altri strumenti per assumere. Alle capacità del collocamento ci crede sempre meno gente. Ciò nonostante tutte le mattine i disoccupati sono sempre lì. A farsi «timbrare» il cartellino, a leggere qualche inserzione, a chiedere qualche certificato. Sono tutti giovanissimi. E sanno poco di sindacato. Eppure, nelle premesse di tante piattaforme contrattuali, sono citatissimi.

Si parla di loro, si chiedono «iniziative concrete» per loro e via dicendo. E loro, i disoccupati, come rispondono a questo interesse? Insomma: cosa ne pensano dei contratti? Ci si ritrovano in quelle piattaforme?

Una premessa: è difficilissimo parlare con questi giovani. Non perché non siano disponibili. Al contrario, lo sono anche troppo. Solo che qui negli uffici di via Appia, un giorno sì e un giorno no arriva qualche cronista, in vena d'inchieste. E sembra quasi che loro si siano preparati le risposte: storie drammaticissime, penose. Dove non manca mai il «parente in condizione disperata» e la solita richiesta di un aiuto a «trovare un posto».

Ma se siete costretti a ricorrere al solito metodo della «conscenza» vuol dire che non credete affatto alla possibilità che il sindacato faccia qualcosa per voi? Un ragazzo, venticinque anni, capelli ricci, «Corriere dello Sport» sotto il braccio sembra un po' il leader del gruppetto con cui parliamo. Comincia con il solito elenco di frasi fatte, quello dello stereotipo del «qualunquista» («sono tutti uguali, chi mai ce lo darà a noi il lavoro?»). Alla fine, però, cambiando tono, come a voler cominciare a «parlare sul serio», dimostra di saperne più di quanto dia a vedere: «Sindacati, sindacati... La domanda è troppo generica. Ci sono sindacati e sindacati. Ma lo sai che il sindacato della Centrale del Latte...». Il consiglio di fabbrica? «Sì, il consiglio di fabbrica, anzi meglio una parte del consiglio di fabbrica della Centrale del Latte ha proposto che i posti lasciati vacanti dai lavoratori che vanno in pensione siano occupati dai loro figli. Sulle piattaforme, come le chiami tu, possono scrivere quel che vogliono, ma poi contano i loro comportamenti...».

Alessandro, un altro ragazzo, avrà anche lui venticinque anni. Non «staziona» sempre qui davanti agli uffici, è passato solo oggi «perché aveva una cosa da fare». Ha avuto anche un'esperienza diretta di lavoro col sindacato, anni fa, quando a Roma si crearono le «leghe dei disoccupati». «Feci anche diverse assemblee. Qualcuna pure interessante. Ma c'era come un argomento tabù: lo straordinario. I dirigenti sindacali ne parlavano, poi i rappresentanti dei vari ministeri svicolavano sul problema. Ormai i lavoratori erano abituati a integrare lo stipendio con lo straordinario, e non volevano rinunciarci». Ma ora nelle proposte degli statali c'è un «rigido tetto» agli straordinari. «Sempre troppo alto...».

Se non vanno bene gli statali, sicuramente andranno bene le categorie dell'industria. In qualcuna di queste piattaforme si parla anche di un «salario d'ingresso»: per favorire nuove assunzioni c'è anche chi pensa di ridurre lo stipendio ai giovani, pur se con molti controlli e vincoli. I disoccupati che ne pensano? Stavolta l'interlocutore è più «politicizzato». Si chiama Massimo Mezzetti, dirige la «Lega del Lavoro» (quella federata alla Fgci).

«Non si può mai parlare in astratto di un provvedimento. Bisogna fare i conti con quello che accade. E nei fatti succede che gli imprenditori utilizzano queste forme per pagare di meno la manodopera che fanno lavorare anche durante i periodi che invece dovrebbero essere dedicati alla formazione. E allora noi proponiamo un'altra cosa: l'orario d'ingresso. I nuovi assunti prendono meno, ma lavorano anche meno...».

Idee ne circolano anche altre. Ma certo, anche applicandole tutte, anche prendendo sul serio tutti gli escamotage elencati nel «piano De Michelis» la gran parte dei trecentocinquantamila disoccupati romani resterebbe tale. Per dirla con uno dei ragazzi — il più grande, il «più colto» come teneva a rimarcare — che l'altra mattina stava di fronte al collocamento: «Non basta che ogni lavoratore rinunci a un pezzetto, ad una briciola. Bisogna rifare daccapo l'intera torta, mettendoci dentro anche noi come lievito...». Metafora che, forse, può essere letta come il rifiuto del «piccolo provvedimento» per i disoccupati, in favore di una politica che faccia davvero del lavoro il problema uno (e Franco ci scusi se non è questa la lettura giusta della frase).

E il sindacato si sente pronto a questo compito? Francesca Marchetti fa parte del «Centro d'informazione disoccupati» della Cgil. È nato qualche anno fa e si occupa di tante cose: fornisce assistenza, così come lancia iniziative e promuove «campagne». «Il discorso generale ci porterebbe troppo lontano — dice —. Limitiamolo a questa tornata contrattuale. Bene, credo di poter dire che, nonostante tutti i limiti manifestati nel passato, nonostante tutte le critiche che si possono fare, oggi davvero il sindacato mi sembra intenzionato a svolgere un ruolo in questa battaglia. Mettiamola così: le piattaforme offrono uno spazio al sindacato, penso soprattutto a quello della fabbrica, per contrattare i meccanismi di accesso al lavoro. Penso alle proposte sull'orario, certo, ma soprattutto a quella che si chiama la prima parte dei contratti. Ora, leggendo quelle piattaforme, mi pare che il sindacato si vuole dotare degli strumenti per imporre una politica di sviluppo. Che poi vuol dire occupazione».

«E non solo nelle categorie industriali — continua Francesca —. Per esempio l'accordo intercompartimentale sul pubblico impiego da questo punto di vista è buono. Ci sono i progetti mirati per creare nuova occupazione. Certo, molto dipenderà da come si gestiscono. Ma ricordiamoci che fino a qualche tempo fa il sindacato contrattava solo le espulsioni della manodopera. Il passo in avanti francamente non mi sembra di poco conto...».

«E non lo è — riprende Massimo Mezzetti —. Sicuramente ci sono parti interessanti nelle piattaforme. Non tutto è condivisibile, ma molte delle nostre aspirazioni si possono anche leggere in quei documenti. Ma c'è da dire una cosa...». Massimo Mezzetti s'interrompe come a cercare le parole giuste che non urtino nessuna suscettibilità. Ed è comprensibile: le «leghe» sono ancora alla ricerca di un rapporto col sindacato e spesso una frase fuori luogo può mandare a monte un lavoro durato decine di assemblee. Poi però decide di essere chiaro: «Sui contratti credo che pesi la spada di Damocle della trattativa con la Confindustria. C'è, anche nel sindacato, chi propone uno scambio tra decimali e libertà d'assunzione. Sarebbe a dire uno scambio tra decimali e il mantenere l'attuale livello di disoccupazione. Fino ad ora mi sembra che il sindacato respinga questa proposta, ma...». Ma, cosa? Cosa vuol dire al sindacato? «Niente, solo: tieni duro, pensa a noi».

Stefano Bocconetti